



Marco Pannella Foto Ansa

ROSA NEL PUGNO

«Sì a un governo veramente riformatore»
Pannella e Boselli non firmano i 12 punti

Non una prosecuzione di questo governo con l'ingresso di singole personalità nella maggioranza, bensì un nuovo governo Prodi, un Prodi bis, con una nuova politica riformatrice e liberale, così da riuscire ad agganciare nuo-

ve forze politiche e avere assicurata la stabilità. Per far questo, il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, dovrebbe non chiudere la crisi ora, ma prendersi più tempo. È questa l'opinione del leader storico dei Radicali, Marco Pannella,

illustrata oggi al presidente della Repubblica in occasione delle consultazioni al Quirinale. In linea con questo pensiero Pannella riferisce ai giornalisti in conferenza stampa di non aver sottoscritto giovedì sera, come invece chiesto da Prodi, il documento di 12 punti per «blindare» esecutivo e maggioranza attuali. Solo con un nuovo governo, ha spiegato infatti Pannella, «avremmo un presidente del Consiglio, Ro-

mano Prodi, libero di occuparsi veramente non solo degli sviluppi economici, ma anche del dibattito politico, questa sì sarebbe una cosa seria». Insomma, per Pannella non serve «un semplice allargamento della maggioranza, ma un rafforzamento della politica riformatrice dell'Unione, perché il problema non è raccogliere qualche voto individuale in più, ma offrire l'occasione a nuove forze di condividere la po-

litica del governo». E Pannella spiega ad esempio di pensare a «Rotondi, o a Tabacchi e Follini, il Nuovo-Psi o ancora a Lombardo, al quale certo il ponte sullo stretto non si può dare ma si possono offrire le risorse per le infrastrutture al sud». Quindi, «no a blindature e arroccamenti», ribadisce Pannella, tanto che l'altra sera «sia io che Boselli abbiamo deciso di non sottoscrivere il documento, nonostante Prodi aves-

se chiesto a tutti di firmare uno per uno, perché in vista delle consultazioni di oggi avrebbe rappresentato un voler blindare una soluzione». Infine, Pannella non può evitare di ricordare, anche ironicamente, che «se oggi quegli otto seggi al Senato fossero stati attribuiti alla Rosa nel Pugno, questo non sarebbe successo. Ma non voglio scherzare su una questione di ripristino della legalità».

Il centrodestra in ordine sparso

No al Prodi bis da Fini e Berlusconi, cautela sul voto anticipato. Ma la Lega insiste: alle urne

■ / Roma

SOLO IL NO AL PRODI BIS unisce il centrodestra. Silvio Berlusconi ieri ha fatto rientrare i suoi reclami di elezioni anticipate, che chiede solo la Lega. Al Capo dello Stato l'ex premier ha detto «no a riedizioni di questo

HANNO DETTO

esecutivo». Fini invece ha puntato sulla

«autosufficienza» della maggioranza senza l'aiuto dei senatori a vita, nella consultazione al Quirinale: «Noi non contestiamo il diritto dei senatori a vita di votare», ha detto Fini uscendo dalla Sala della Vetrate accompagnato dai capigruppo La Russa e Nania, «ma un senatore a vita non può rispondere ad un programma di governo o ad alcun patto sottoscritto».

Poco prima di recarsi sul Colle, e anche dopo, Fini è andato a Palazzo Grazioli, a ricomporre la spaccatura del giorno prima sulle elezioni anticipate. Richiesta che Berlusconi, senza citarla, ha smentito davanti ai giornalisti al Quirinale, scortato da Vito e Schifani (tutti e tre sfiguravano rispetto all'altezza dei cozzari): «Le ultime mie dichiarazioni risalgono a due giorni fa». Convinto però che «sarebbe meglio andare al voto» (sempre consondaggi alla mano che darebbero Fl al 33% e la Cdl al 57) l'ex premier si trattiene: come ha detto Fini non chiede elezioni anticipate «per realismo. Porterebbe alcuni senatori a decidere di appoggiare un Prodi-bis, in quanto a nessuno piace interrompere il proprio mandato e andare a casa». Tutto calcolato, insomma, compreso il fatto che l'Unione al Senato «non ha i numeri». Però Berlusconi si mostra attendista verso le scelte del presidente Napolitano, dal quale si sente «garantito», contando su una «relazione assolutamente positiva e un rispetto reciproco», afferma nell'intervista diluvio ospite di Ferrara a «Otto e Mezzo». Però contesta subito quella che sembra la scelta più certa del Capo dello Stato: «Un rinvio alle Camere sarebbe un grande male per il nostro Paese, sono preoccupa-

Berlusconi (Fi)
Il governo Prodi ha navigato avventurosamente e con arroganza. Mai in grado di governare

Fini (An)
Al Senato serve una maggioranza vera, senza i senatori a vita. Che non hanno vincoli politici

Cesa (Udc)
Un'alta personalità guidi un governo che sappia riformare la legge elettorale sul modello tedesco

Castelli (Lega)
Elezioni anticipate subito. In Senato non c'è una chiara maggioranza, torni la parola al popolo

Rotondi (Dcpi)
No a larghe intese né ad adesioni singole. Si voti in maggio, con le amministrative

to». Il cavaliere quindi torna alla linea del silenzio sui possibili scenari, puntando sul crollo del governo senza bisogno della «spallata». Non parla neppure di governi istituzionali (varie ipotesi sono circolate per tutto il giorno): da un «gradimento» su Lamberto Dini, a un ritorno di

Giuliano Amato, alla possibilità che Franco Marini lasci libera la poltrona della presidenza del Senato per un forzista (anche se Pisano non è più tanto nelle grazie di Silvio).

A chiedere anche al Capo dello Stato un governo dalle «alte personalità», è stata solo l'Udc: mentre Casini è a Cortina con il

suo Dico (Azzurra e la figlia), al Quirinale sono andati Cesa, Buttiglione e Volonté. In questi giorni, però, il leader di Fl avrebbe cantato come una Sirena per trattenere Follini al quale avrebbe telefonato giovedì sera: che l'ex leader Udc possa votare la fiducia a Prodi non ci crede. Il corteggiamento di

Berlusconi si è esteso a Clemente Mastella: «Non so perché resti ancora dall'altra parte, anche se devo ammettere che sei uno dei pochi che non mi odiano, perché non torni con noi?», gli avrebbe detto ieri. Berlusconi alza la voce, invece, nella cornetta del telefono che lo collega alla presentazione

della Consulta azzurra dei Municipi di Roma: attacca Veltroni paragonando Roma a Caracas: «È la capitale della droga e ci sono le favelas...» e spara a zero sul governo, tanto attaccato alle poltrone «da rinunciare ai Dico». Matrimonio «di serie B». Però come sempre detta agli alleati le sue condizioni: Federazione e poi Partito della Libertà. Berlusconi è convinto che il «figliolo prodigo» Casini tornerà alla casa del padre, soprattutto se si voterà in anticipo. Il leader, comunque, è sempre lui. Silvio non trova un «erede» al suo pari, «sono ancora valido». E per tenere buona Veronica, via la carta da lettere siglata Macherio, «ho ordinato un pacco di cartoline», scherza facendole una tele-promessa: «Non bastano le telefonate, sarò a Milano anche il martedì». n.l.

L'ex premier definisce dannoso il ritorno in sella del Professore



Silvio Berlusconi, accompagnato da Renato Schifani ed Elio Vito ieri al Quirinale Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

Grillini: non siano i Dico il prezzo da pagare Filippeschi: ci penserà il Parlamento. Gay in piazza il 10 marzo

■ / Roma

DICO O NON DICO, il fronte dell'associazionismo cattolico contrario al ddl del governo sulle coppie di fatto scenderà in piazza. Il 25 marzo, in piazza San Giovanni in Laterano, a due passi dal Vicariato guidato dal cardinale Camillo Ruini. Gli organizzatori - in prima battuta il «Forum delle Famiglie» ed il movimento «Scienza e Vita», che guidarono il fronte cattolico dell'astensionismo nel referendum per la legge 40. Ora, chiamati di nuovo in campo dalla Cei di Ruini, stanno organizzando una protesta per la domenica prima di quella delle Palme, 15 giorni dalla Pasqua. Ma non c'è solo questa «richiesta» sul terreno dei Dico. Anche l'Arcigay romana ha organizzato una manifestazione: il 10 marzo a Piazza Farnese. Sergio Lo Giudice, presidente Arcigay, chiede «a Romano Prodi e al suo governo di tutelare la dignità e la libertà dei cittadini italiani omo-

sessuali, di fronte alla pressante campagna diffamatoria del Vaticano e dei vescovi italiani, secondo i quali i problemi delle famiglie di oggi non sono la mancanza e la precarietà del lavoro di tanti giovani, i costi delle case e dei figli, bensì l'azione di fantomatiche lobby contro la famiglia». I vertici della chiesa cattolica «sono in prima linea ovunque nel mondo, per negare pari dignità e pari diritti alle persone omosessuali. Qui in Italia affinché lo Stato non tratti l'amore di gay e lesbiche con l'umanità con cui tratta quello delle persone eterosessuali, altrove affinché le persone omosessuali continuino ad essere arrestate e perseguite a norma di legge. È il caso del Nicaragua, - continua - nell'America centrale, dove i vescovi da mesi si oppongono tenacemente e a viso aperto alla cancellazione dell'articolo 204 del codice penale che condanna alla galera gay e lesbiche. In una lettera ai deputati dell'Assemblea nazionale dello scorso 5 novembre, infatti, i vescovi cattolici del Nicaragua

hanno chiesto che «si mantenga l'articolo 204 vigente che si riferisce alla sodomia». Questa situazione non può continuare». Franco Grillini, deputato Ds e presidente onorario dell'Arcigay, avanza con forza il timore che l'assenza dei Dico dal «dodecalogo» di Prodi sia un prezzo pagato ai centristi. Parlando a Bologna alla presentazione della terza mozione della segreteria dei Ds, ma siccome nel dodecalogo i Dico non ci sono e le parole in politica hanno un senso l'assenza dei Dico nei punti indicati da Prodi non può che essere vista come un messaggio chiaro mandato ai centristi in libertà, come pegno, come prezzo per la riconferma del governo di centrosinistra». E Titti De Simone, deputata di Rifondazione da sempre attiva sul tema dei diritti, spiega: «Il tema dei Dico resta incardinato al Parlamento. Ma per come andrà a finire - sorride - si dovrebbe avere la palla di vetro». La prima circostanza la conferma anche il Ds Marco Filippeschi: «Oggi la parola è passata al Parlamento: l'accelerazione del governo c'è già stata».

Rossi: «Questo è il mio governo»

«Questo è il mio governo e la mia maggioranza, vincolata da un programma elettorale, la fiducia la voto ma sull'Afghanistan voglio un segnale di speranza e chiarezza e li deciderò». Il senatore Fernando Rossi, ex Pdc, riconferma la sua posizione e si scaglia contro il segretario Pdc Oliviero Diliberto: «Lui parla di dignità, lui che diceva che gli americani hanno le mani grondanti di sangue e poi va in aula e annuncia che vota sì». Rossi, che denuncia aggressioni e «continui insulti» nei suoi confronti. Ora il senatore guarda avanti, dirà sì nel caso di un passaggio di fiducia alle Camere ma aspetta segnali sul decreto di rifinanziamento delle missioni. E chiede: «Aspetto il messaggio di solidarietà di Prodi» (per un'aggressione denunciata nei giorni scorsi). E precisa: «Non sono un irriducibile».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Forza mafia

Ma come in questi giorni di confusione si avverte il bisogno di parole chiare, nette, inequivocabili. Purtroppo, salvo rare eccezioni, esse non vengono dai politici, che dicono il contrario di quel che pensano (Piercasinando: «Non sono raccattabile»). Né dagli imprenditori (Montezemolo stappa lo champagne e intanto finge di piangere sulla «stabilità» perduta). Né da certi magistrati (strepitosa l'archiviazione a Roma per Salvatore Sottile dalla concussione sessuale ai danni della Gregoraci, ma con l'incriminazione per peculato perché si faceva portare la Gregoraci alla Farnesina con l'auto blu: come assolvere un rapinatore ma condannarlo perché in banca ci andò in auto-

buis senza pagare il biglietto). No, nel caos generale le uniche parole chiare, nette e inequivocabili vengono dai mafiosi. Mentre a Roma c'è chi non vede l'ora di inglobare nell'Unione il partito di Totò Cuffaro, a Palermo il Tribunale processando Cuffaro per favoreggiamento alla mafia, mentre la Procura riapre finalmente le indagini su Cuffaro per concorso esterno in associazione mafiosa. E deposita al processo alcune conversazioni intercettate ad alcuni boss. Francesco Bonura, imprenditore-mafioso, racconta a Rosario Marchese il 23 giugno 2005:

«Con Cuffaro ci siamo incontrati, siamo stati vicini... è venuto diverse volte a trovarmi, non è che ci fu una volta... Lui mi diceva «non ti preoccupare». «Minchia gli ho detto - io appena mi sistemavo queste cose me ne vado (da Palermo, ndr)». «Ma perché te ne devi andare - mi diceva lui - ora che le cose si stanno sistemando... E poi a lui il culo glielo hanno stretto». Nel senso che finì sott'inchiesta. Marchese però giustamente precisa: «Anzi, è ancora fuori, perché si vede che i discorsi devono andare in questo modo...». Infatti il governatore fu in-

dagato a piede libero, pur accusato di fatti gravissimi che avrebbero portato in galera qualunque indagato «normale». Lo sa bene anche Bonura: «Lui può stare fuori. Se fossi io...». Sottinteso: mi avrebbero arrestato su due piedi. Come del resto furono arrestati tutti i coimputati di Cuffaro per le fughe di notizie verso il boss Guttauro e il costruttore Aiello: tutti i presunti complici finirono dentro, mentre il governatore presunto capobanda restava serenamente fuori. Cioè alla guida della Regione. Libero di telefonare con Berlusconi, che lo rassicurava sul-

le mosse della Procura di Piero Grasso («ho notizie dall'interno dell'ufficio che si sta interessando a queste cose») e si dava molto da fare col Viminale («La ragione perché ti telefono... il ministro dell'Interno mi ha parlato e mi ha detto che... è tutto sotto controllo»). Mentre gran parte della stampa e della politica suonavano i tromboni senza l'ombra di una critica, i mafiosi si rendevano ben conto che in quell'inchiesta c'erano due pesi e due misure: devoti al principio costituzionale dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge - scrive la polizia - «Bonura e Marchese si pongono non pochi interrogativi sul fatto che, malgrado quanto venga contestato al deputato regionale

(Cuffaro), questo sia ancora libero». Bonura seguiva pure, col collega capomafia Nino Rotolo, la nomina del nuovo procuratore di Palermo, dopo la promozione di Grasso alla Dna. Su un primo nome, commentò «si spera». E, su un secondo, «no, questo ce l'ha con me», ma l'amico lo rassicurò che andava benissimo quello perché gliel'aveva detto «u profussuri». Quando si daranno nomi e cognomi alla chiacchierata, se ne sarà di più anche della storia di mafia e antimafia negli ultimi anni. Ma non basta: perché i mafiosi sanno pure distinguere il livello penale da quello politico-morale. Rotolo racconta al compare Rosario Parisi di aver parlato con «un paesano mio», molto critico sulla

classe dirigente palermitana di Forza Italia, dall'allora ministro Gianfranco Micciché al sindaco forzista Diego Cammarata: «Dice che Cammarata e Micciché sono «fanghi», proprio «dice» gentaglia, dice: «Sono tutti cocainomani!». «Cammarata - dice lui - avanti'eri al Cuba (un locale notturno, ndr)... ubriaco che vomita sopra il tavolo», dice! Gli ho detto: «Minchia, il primo cittadino!». «Eh, il primo cittadino, è una cosa, sono una cosa schifosa. Ma la gente - dice - ne ha le tasche piene. Poi si sono fatti i fatti loro, non hanno pensato per nessuno, pensano per loro soli... Posti, soldi...». Ecco: è bello sapere che, in questo povero paese, c'è ancora qualcuno che s'indigna.